

Introduzione alla *lectio divina* di Gv 14, 15-16.23b-26 Domenica 23 maggio 2010 - Pentecoste

[15] “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. [16] Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre. [...]”

[23] Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. [24] Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

[25] Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. [26] Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”.

Brani di riferimento:

- **Sulla presenza dello Spirito nell'At:** piuttosto che singoli brani, si consiglia qui una lettura altamente istruttiva e riepilogativa, che contiene un'ampia rassegna di riscontri biblici veterotestamentari sullo Spirito: A. Mello, *La passione dei profeti*, Qjqajon, Comunità di Bose 2000.
- **Sullo Spirito nell'Evangelo di Gv:** Gv 3,3-8; 4,22-24; 6,63; 15,26-27; 20,22-23.
- **Sull'azione magisteriale dello Spirito:** 1Cor 2,10-16.

Coordinate esegetiche essenziali

Il nostro brano va letto all'interno della profonda unità del capitolo 14 e quest'ultimo all'interno della più grande unità del discorso di addio che Gesù, in Giovanni, rivolge ai discepoli nei capitoli che vanno dal 13 al 17.

L'apertura (v. 15) rinvia al Deuteronomio (Dt 7,9). La coppia amare/osservare, infatti, rappresenta lo schema fondamentale dell'Alleanza ed è una coppia indissolubile. E' notevole poi che, nel corso del c. 14, come si può già constatare nella nostra pericope, la parola *comandamenti* finisce per diventare sinonimo di *parola/parole* (vv.15.21.23.24), sulla linea linguistica ebraica che vuole si traduca con “le dieci parole” ciò che solitamente viene reso con “i dieci comandamenti”. Tale capacità di amare/osservare sembra garantita da un'azione trinitaria: “Io pregherò il Padre perché vi mandi un altro Paraclito” (v.16). Si sottintende che Gesù di Nazareth è stato il primo Paraclito.

Il Paraclito, termine di origine incerta, viene precisato da Giovanni stesso con le espressioni “Spirito della verità” (cf. anche Gv 16,13) e “Spirito Santo”, e appare destinato alla comunità dei credenti perché con essa rimanga permanentemente ed eserciti due prerogative fondamentali, “insegnare” e “fare ricordare” che vanno intese in simultaneità. Nel mondo biblico l'insegnamento va inteso alla maniera rabbinica, come rapporto con un testo da interpretare.

Sentieri dell'interpretazione

Il mondo, dice Gv, non può ricevere lo Spirito perché non è in grado di trarne beneficio: “il mondo non lo vede e non lo conosce” (Gv 14,17). Il mondo tende a convincere i credenti che non c'è nulla da salvare. Da questa tentazione fondamentale il Paraclito difende il credente.

In che modo?

Istruendolo su Cristo: *insegnare* e *ricordare*. Nella sua fisionomia di maestro interiore nonché di memoria attiva dei credenti, lo Spirito è percepito, da parte della comunità giovannea, come sempre relazionato al Cristo (cf. Gv 7,37-39). Nella misura in cui “prenderà del mio e ve l'annunzierà” (Gv 16,14), lo Spirito consente ai credenti di considerare le parole pronunciate da Gesù di Nazareth con parole di colui che è Vivente.

Comprendere le parole del Vivente significa tornare alle parole del Gesù storico cogliendone il *sensu* per coloro che “non hanno visto” (Gv 20,29). Questo vuol dire che lo Spirito guida alla comprensione e all'interpretazione del testo biblico. La *lectio divina*, con la sua istanza intellettuale, meditativa, orante e contemplativa è un vero *discepolato dello Spirito*, che infatti viene invocato ad ogni apertura di libro.

Tutto ciò è un'esperienza. Un'esperienza di amore, senza aggettivi e senza precisazioni. Essa, per essere autentica, potremmo dire che è consentita da un movimento esodale. Il credente infatti, abitato dallo Spirito

in quanto amato dal Padre che lo dona ai credenti (v.16), ascolta la Parola del Cristo e con essa esce da se stesso. Fa, in altri termini, anche lui, sia l'esperienza dello Spirito in relazione al Cristo, dato che "non parlerà da sé" (Gv 16,13), sia l'esperienza del Cristo in relazione al Padre, dato che "la parola che voi ascoltate non è mia" (Gv 14,24). In tal senso il credente ottiene il privilegio di essere introdotto nella dimensione trinitaria, ovvero di diventare, come sembra suggerire il testo, *dimora del Divino* (v. 23). Solo all'interno di tale dimensione egli è in grado di comprendere appieno la propria individualità. Ha guadagnato la propria vita proprio disponendosi a perderla.

Aperture

Che ne è, oggi, del rapporto tra comunità dei credenti e mondo?

Si può parlare col mondo di "amore"? E di "spirito"?

C'è un terreno di amicizia tra chi crede e chi non crede?

Carlo Maria Martini: «La Resurrezione dei morti è un fatto storicamente positivo. Lo Spirito risorge in tutti noi. Risorge ogni giorno, risorge quando preghiamo, quando ci comunichiamo mangiando il pane e bevendo il vino del Signore, quando risorgono in noi la carità e la speranza del futuro, quello terreno e quello extraterreno. La storia del mondo non sarebbe quella che è se la speranza non alimentasse i nostri sforzi e la carità non illuminasse la nostra vita quotidiana. La Resurrezione dello Spirito è la fiamma che spinge le ruote del mondo. Lei può immaginare un mondo senza carità e senza speranza?».

Eugenio Scalfari: «Non lo immagino infatti. Ma speranza e carità illuminano anche la vita dei non credenti o almeno di molti di essi. Noi non abbiamo bisogno della fede, l'amore del prossimo, secondo me, deriva da un istinto che opera in ciascuno di noi. È l'istinto della vita, l'istinto della socievolezza, l'istinto della sopravvivenza della specie».

Carlo Maria Martini: «Lei pensa che quell'istinto sia sempre presente in ogni individuo?».

Eugenio Scalfari: «Penso che sia sempre latente, ma sempre in contrasto con l'amore di sé. La vita non è che un eterno contrasto tra questi due elementi. La natura umana poggia sulla dinamica di questi due elementi».

Carlo Maria Martini: «Ogni volta che l'amore del prossimo vince sull'egoismo dell'amore di sé, quello è il momento in cui lo Spirito risorge. Il fatto che lei lo chiami istinto non cambia la tessitura della vita: per me è la Resurrezione».

"La Repubblica", 13.05.2010

Maurizio Muraglia